

Il carteggio Caluso-De Rossi
Milena Contini

Mi piacerebbe iniziare la chiacchierata di oggi spiegando i motivi che mi hanno portata a intraprendere questo lavoro: prima di tutto penso che la pubblicazione del carteggio Caluso-De Rossi sia utile per arricchire le nostre conoscenze su due intellettuali di grande spessore. Io ho dedicato la mia tesi di dottorato (e la monografia che ne ho tratto¹) all'abate Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815). Nell'introduzione ho sottolineato la scarsità e l'insufficienza di studi specifici dedicati a questo personaggio, che, a mio avviso, è rimasto imprigionato nell'immagine idealizzata di maestro onnisciente e di saggio imperturbabile creata dai suoi primi biografi. Anche l'amicizia con Alfieri, se da un lato ha innegabilmente giovato alla fortuna critica dell'abate, dall'altro ha prodotto in alcuni casi una sorta di spersonalizzazione del Caluso, che è stato spogliato della propria identità per diventare solo "il confidente e il maestro" del tragico. Io mi sono proposta di superare tali stereotipi e di indagare l'attività intellettuale dell'abate, attraverso un'analisi approfondita dei suoi scritti editi e, soprattutto, dei suoi numerosi autografi inediti (che ho poi riprodotto in appendice). Lo studio delle opere inedite è fondamentale per cogliere l'idea portante di tutta la produzione letteraria dell'abate: il fine ultimo di ogni studio è la felicità, la quale può essere raggiunta solo attraverso un'autentica passione per la conoscenza. Tale concezione porta l'autore a conferire un valore filosofico anche agli scritti linguistici, metrici, didattici, biografici ed eruditi, in quanto ogni disciplina è un'insostituibile tessera del vasto mosaico del sapere.

Se il Caluso in passato è stato studiato spesso in modo frettoloso e deformato, Giovanni Bernardo De Rossi non è stato studiato affatto e spero, grazie a questo lavoro, di poterlo sottrarre all'oblio. Fornisco giusto qualche informazione sul personaggio: nacque, come il Caluso, nel Canavese nel 1742, si laureò a Torino in teologia e al contempo vestì l'abito sacerdotale; durante gli anni universitari si dedicò allo studio dell'ebraico e, in particolar modo, della letteratura rabbinica. Nell'autunno del 1769 si trasferì a Parma, dove era stato chiamato dal torinese Padre Paciaudi per reggere la cattedra di teologia; nella capitale del Ducato si era da poco trasferito anche lo stampatore saluzzese Giambattista Bodoni con il quale il De Rossi intraprenderà una proficua collaborazione. Egli nel corso degli anni perfezionò e approfondì le proprie conoscenze sulle lingue antiche e orientali (greco ellenistico, caldeo, siriano, samaritano, arabo, copto, etiopico),

¹ M. CONTINI, *La felicità del savio. Ricerche su Tommaso Valperga di Caluso*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

senza trascurare quelle moderne (francese, inglese, spagnolo, portoghese, tedesco, russo), che gli erano indispensabili per approfondire le proprie ricerche. Inoltre affiancò all'attività di filologo e linguista quella di bibliofilo: con pazienza e tenacia riuscì a raccogliere una delle principali collezioni di manoscritti e stampati ebraici d'Europa (poi acquistata da Maria Luigia di Parma e donata alla biblioteca della città). Le sue pubblicazioni di altissimo livello e il suo poliglottismo gli permisero di entrare in contatto con eruditi di tutto il continente e gli valsero prestigiose offerte di lavoro: nel 1782 fu invitato a reggere la cattedra di Lingue orientali dell'Università di Pavia, nel 1784 gli fu proposto di dirigere il reparto di orientalistica della Biblioteca Reale di Madrid e nel 1805 fu chiamato a Roma su espresso invito di Papa Pio VII. Il De Rossi declinò tutte queste profferte, incolpando le proprie traballanti condizioni di salute. Pur lamentando continui disturbi e malattie, morì nel 1831 all'età di 89 anni. Lo studio, come sottolinea lo stesso De Rossi nelle proprie *Memorie*, ebbe un ruolo duplice in questo senso: da un lato peggiorò la sua "sanità" già malferma, dall'altro fu un insostituibile conforto alle proprie sofferenze.

L'origine del mio male era il mio rimedio, e in tutta quella lunga catena d'incomodi lo studio e i libri erano il solo mio conforto e l'unico mio sollievo.²

Questa profonda dedizione per lo studio si ritrova anche nelle pagine del Caluso (che dal punto di vista degli "incomodi" di salute fu più fortunato dell'amico³, anche se morì 11 anni prima dell'infermissimo collega): il suo biografo Carlo Boucheron racconta addirittura che il Caluso, divenuto bibliotecario della Congregazione dell'Ordine dei Filippini a Napoli, arrivò a negarsi il sonno, pur di sfruttare appieno l'immenso patrimonio librario che aveva a disposizione. L'abate era convinto che lo studio, oltre ad arricchirci sia culturalmente sia umanamente, ci aiuti a vivere meglio, non solo perché ci permette di

² G. B. DE ROSSI, *Memorie storiche sugli studj e sulle produzioni del dottore G. Bernardo De Rossi prof. di lingue orientali da lui distese*, Parma, Stamperia imperiale, 1809, p. 90.

³ Il Caluso, in realtà, durante l'infanzia ebbe non pochi problemi di salute come testimoniano sia la madre Emilia Doria nel proprio diario sia il Boucheron ("Raccontasi ch'ei fosse ne' primi anni d'assai debole complessione"). Una volta divenuto adulto, i malesseri scomparvero definitivamente per lasciar spazio a una salute quasi titanica, che lo supportò tanto nelle prove fisiche quanto in quelle intellettuali (si leggano i seguenti brani della versione italiana della vita: "E la meravigliosa robustezza del suo corpo faceva che ei potesse reggere a una grandissima contenzione di mente e a molte fatiche"; "A tali qualità dell'animo si aggiungevano molti altri beni di natura non meno desiderabili; un'ottima e perfetta salute infino all'estrema sua vecchiaia, intero il vigore degli occhi e degli orecchi, un volto pieno di dignità, infine un corpo infaticabile, sofferente al pari del riposo che della fatica; potendo egli lavorare a lungo nel suo gabinetto, e intraprendere ardue e lontane peregrinazioni"; T. VALLAURI, *Vita di Tommaso Valperga di Caluso scritta in latino dal cav. Carlo Boucheron professore di eloquenza greca e romana e volgarizzato dal prof. Tommaso Vallauri*, Capriolo, Alessandria, 1836, pp. 8 e 16). Al di là del tono iperbolico e quasi agiografico usato dal Boucheron, le dichiarazioni del biografo trovano conferma nell'inedito *Epoche di Tommaso Valperga di Caluso*, nel quale è registrata una sola malattia ("Caduto ammalato di Polmonia i 23 Febbrajo 1794").

evadere dai problemi e dalle sofferenze e perché ci regala momenti di gioia profonda e quasi di esaltazione, ma soprattutto perché fa di noi persone migliori. In una lettera al nipote dichiara:

Quante ore non ci fanno passare dolcissimamente i nostri studi? Se non son tali a sperare che abbiamo a meritare gli applausi del pubblico, ci basta che ci divertano nel segreto del nostro gabinetto. Se non son poeta a dar piacere agli altri, son più che contento d'intendere almeno abbastanza le poesie altrui per ritrarne, leggendole, un diletto che talvolta giunge a un punto ch'io non credo che sia il mio cuore capace di sentimento più dolce e più grato.⁴

Ma la dedizione allo studio non era il solo elemento ad avvicinare i due intellettuali; se si dà anche soltanto una scorsa veloce alle due biografie ci si accorge che avevano in comune l'età, la provenienza geografica, la professione, i corrispondenti, gli amici (il Bodoni, l'Andrés, il cardinale Borgia, il barone di Sacy, solo per fare alcuni nomi), la passione per le lingue antiche, per la filologia, per il disegno e per la ricerca dei testi e codici antichi. Entrambi parlano in toni molto lusinghieri dell'altro e non perdono occasione per fare pubblicità alle opere del collega. Il De Rossi nelle *Memorie*, ad esempio, sottolinea l'esclusività del loro rapporto di amicizia e collaborazione e propone una descrizione "superlativa" del Caluso:

Con nessuno ebbi tante e sì regolari relazioni quanto coll'abate Valperga di Caluso, celebre professore di queste lingue nella Università di Torino, e da nessuno tanti attestati d'amore e di attaccamento, quanto da questo dottissimo e nobilissimo signore che fa tanto onore al Piemonte, e che riunisce ad una grande estensione di cognizioni in ogni genere di scienze e di lingue le più eccellenti qualità di cuore.⁵

Il carteggio inoltre può essere interessante per gli studiosi di orientalistica e, in particolar modo di ebraico e arabo, perché all'interno delle lettere ci sono numerosissime riflessioni e discussioni tanto sulle strutture grammaticali e sintattiche delle lingue semitiche quanto sui contenuti e l'interpretazione di testi biblici, coranici e non solo. E i due professori si soffermano a lungo anche sulle metodologie di insegnamento di queste lingue, talvolta così ardue. Alcune lettere del Caluso possono essere lette come piccoli trattati di filologia antica e orientale.

Passo ora, brevemente, ad argomenti più pratici, ma non meno importanti: pubblicherò⁶ 106 lettere del De Rossi al Caluso conservate presso la Fondazione Centro

⁴ M. CIPRIANI, *Le lettere inedite dell'abate Tommaso Valperga di Caluso al nipote Giovanni Alessandro Valperga marchese di Albery conservate nei fondi del castello di Masino*, tesi di laurea, relatore Marco Cerruti, Torino, Università degli Studi, a. a. 2001-2002, p. 111.

⁵ G. B. DE ROSSI, *Memorie storiche* cit., p. 79.

⁶ Stilo un elenco delle lettere già pubblicate: *Lettere del Caluso a Gianbernardo De Rossi, Barnaba Oriani, Antonio Cesaris, Francesco Fontana Barnabita*, in *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi*, Firenze, Piatti, 1829, pp. 433-442; *Lettere del Caluso a*

Studi Alfieriani di Asti (mss segnati 45.13- 150.13); 1 lettera del De Rossi al Caluso conservata presso il Fondo Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (ms segnato 278, I, 2)⁷; 1 lettera del De Rossi al Caluso conservata presso la Biblioteca Panizzi di Reggio nell'Emilia (ms segnato ms Regg. E 209/51) e 231 lettere del Caluso al De Rossi conservate presso la Palatina di Parma (mss segnati epistolario parmense, cassetti 112-113).

In questo lavoro desidero, per ragioni di coerenza, usare, quando possibile, le medesime norme utilizzate nella trascrizione degli inediti della mia monografia. Intendo trascrivere le lettere secondo criteri conservativi. Io, come curatrice, interverrò solo nei seguenti casi: per quanto concerne l'ortografia, normalizzerò secondo l'uso moderno gli accenti, gli apostrofi e le maiuscole, eliminerò la “j” intervocalica o in fine di parola e scioglierò le abbreviazioni; per quanto concerne la punteggiatura, eliminerò le virgole tra soggetto e verbo, le virgole davanti a congiunzioni e pronomi relativi, e aggiungerò alcune virgole per agevolare la lettura; infine correggerò gli evidenti *lapsus calami*. Le parole rese incomprensibili da guasti materiali saranno segnalate con l'obelo. Le parole sottolineate col tratteggio saranno rese in corsivo; le citazioni saranno inserite tra virgolette basse. Saranno omesse le formalità iniziali e finali, compresa la data, che verrà aggiunta dal curatore in alto a destra in corsivo (con questa griglia: luogo, giorno, mese e anno; la mancanza di uno di questi dati sarà segnalata con il punto interrogativo). I poscritti saranno sempre indicati con il “P. s.”. Le cancellature saranno riportate in nota tra parentesi quadra; le giunte e le chiose saranno riportate a testo tra parentesi quadra nel punto in cui l'epistolografo stesso ha segnalato il rinvio; gli interventi del curatore saranno riportati in nota tra parentesi uncinata.

In questa fase del lavoro mi sto concentrando sulla trascrizione delle lettere del De Rossi al Caluso e colgo questa occasione per darvi notizia di alcuni risultati (ovviamente parziali) della mia analisi di queste lettere. Nelle pagine del professore di Parma tutto gira intorno ai libri e ai codici, dalle disquisizioni filologiche più dotte ai problemi di spedizione e di pagamento: si passa quindi dalle lamentele per l'inefficienza del servizio postale alle proposte per l'interpretazione di un'epigrafe aramaica. Un problema che assilla entrambi gli studiosi, ad esempio, è quello della resa dei caratteri delle lingue

Gianbernardo De Rossi, in A. MENGOZZI, *Amedeo Peyron e Ludovico di Breme alla scuola di Tommaso Valperga di Caluso (1735-1815)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1996, pp. 703-711; *Lettere del De Rossi al Caluso*, in A. BERTOLOTTI, *Le tipografie orientali e gli orientalisti a Roma nei secoli XVII e XVIII*, in «Rivista europea», IX, 1878, pp. 263-267.

⁷ Presso il Fondo Peyron sono conservate anche 2 minute di lettera (ms segnato 278, I, 2) del Caluso al De Rossi, risalenti al 17 giugno e al 6 luglio del 1778. Anche queste verranno trascritte.

semitiche nella stampa. Il De Rossi chiede pareri e consigli al dottissimo amico, ma, allo stesso tempo, non disdegna di servirsi di lui anche come “segretario” e “cassiere” per le consegne e i pagamenti dei propri libri. Egli carica l’amico delle incombenze più varie (non esagera quando in una lettera gli chiede di perdonare “l’abuso vero che faccio della sua bontà”), certo della sollecitudine e della scrupolosità del Caluso, che infatti soddisfa puntualmente ogni richiesta del collega.

La lettura di queste epistole mostra quanto fossero vasti gli orizzonti culturali del De Rossi che in una lettera confida al Caluso di essere in attesa di una copia del *Chou-King*, antico testo morale cinese (che ebbe una traduzione francese nel Settecento). Del resto anche il Caluso, oltre ad essersi interessato al copto (di cui redasse la prima grammatica⁸), all’aramaico, all’etiopico, al siriano, all’armeno e al sanscrito, fu incuriosito anche dalle lingue dell’estremo oriente, come si evince dal trattatello *Della lingua italiana*, nel quale l’autore, dopo un breve accenno ai geroglifici, fa un puntuale riferimento ai diversi modi di leggere l’ideogramma che significa fuoco (火) in giapponese, in cinese e in vietnamita⁹.

Dalle lettere si desumono poi utili informazioni sul *modus operandi* tenuto dagli orientalisti del tempo nella ricerca di codici antichi e, soprattutto, sui rapporti tra gli ebraisti e gli ebrei: il Caluso, in una lettera che non ho ancora trascritto, racconta al collega di essersi recato nel ghetto di Torino, mentre il De Rossi in una missiva del luglio 1804 chiede all’amico di recarsi dal rabbino di Siena “Signor Gabriel Pasaro” per visionare le condizioni di alcuni manoscritti e valutare se si tratta realmente di codici antichi e integri. È evidente che il professore non si fida delle parole di “quell’ebreo” e ha poca fiducia anche nella sua capacità di conservare i testi antichi: egli invita infatti il Caluso a ritirare senza indugio i codici di valore, per non farli deteriorare.

[la prego] di ritirarli, facendone fare dallo stesso ebreo sui suoi occhi uno o più pacchetti e portare a casa, perché restando presso di loro, come m’è accaduto degli ultimi, non guadagnano niente e perdono piuttosto della loro integrità e condizione.¹⁰

Quel “sui suoi occhi” la dice lunga sui pregiudizi del De Rossi nei confronti del venditore ebreo, che deve essere tenuto sotto controllo in ogni momento.

⁸ DYDIMI TAURINENSIS, *Litteraturae Copticae Rudimentum*, Parma, Stamperia Reale, 1783.

⁹ Cito il passo: “il Cinese legge *ho*, ivi il Giapponese legge *fi*, e *lua* proferiscono i popoli a libeccio della Cina. Onde se alcun di noi senza impararne il linguaggio se ne rendesse familiari quelle tante migliaia di lettere co’ significati loro a tal ch’ei pervenisse a facilmente capirne i contesti, leggerebbero in Italiano” (T. VALPERGA DI CALUSO, *Della lingua italiana qual facoltà se ne richieda a scriver libri*, in *Ideologismo e italianità nella trasformazione linguistica della seconda metà del Settecento*, a cura di Carlo Calcaterra, Bologna, Minerva, 1946, p. 161).

¹⁰ Lettera del De Rossi (Parma, 16 luglio 1804).

Le lettere forniscono inoltre utili informazioni sulla gestione e l'amministrazione dell'Università di Parma e, soprattutto, sui cambiamenti apportati dalla dominazione francese (si cita, ad esempio, il *Codice Napoleonico*, chiamato *Codice Napoleone*). I riferimenti alle turbolente vicende storiche contemporanee sono sempre velati: non vi è mai una critica diretta, ma entrambi i professori sono preoccupati e ansiosi per le sorti degli "stati" e delle università. Solo raramente la frustrazione e l'inquietudine si trasformano in sfogo ("tempora mala sunt", scrive con *vis* epigrammatica il Caluso al De Rossi in una lettera del novembre 1798), il malessere però è ugualmente leggibile tra le righe. Alle offese della storia si aggiungono poi i lutti personali: il De Rossi piange la perdita di cinque colleghi e condivide con l'amico la sofferenza per la morte della Principessa di Carignano, che turbò profondamente l'animo del Caluso¹¹.

Infine nelle lettere c'è anche spazio per materie più prosastiche: il De Rossi ricorda all'amico di spedirgli confetture di pere e noci, rigorosamente molli, perché è sdentato e non c'è epistola in cui il professore non lamenti qualche disturbo fisico, spesso e volentieri indulgiando con malcelato compiacimento nella descrizione minuziosa dei propri disturbi e, talvolta, il suo patologico vittimismo lo porta a prefigurare una morte imminente: diciamo che, per sua fortuna, si preparava la tomba con ben 30 anni di anticipo!

¹¹ La Principessa era morta il 9 febbraio 1797: il Caluso aveva registrato questa tragica data nell'inedito *Epoche di Tommaso Valperga di Caluso* ("Morte della S.ra Prin. di Carignano i 9 Febbrajo 1797 alle ore 3 della mattina") e tale testimonianza dimostra quanto peso avesse avuto nella vita dell'abate questo evento. Il Caluso aveva subito informato della propria tragica perdita anche l'amico Alfieri gli aveva risposto il 20 febbraio del 1797 con una lettera piena di commozione, rinvenuta presso il Fondo Peyron da Clemente Mazzotta (C. MAZZOTTA, *Una lettera di Alfieri per la morte della principessa di Carignano*, in *Per far di bianca carta carta nera: prime edizioni e cimeli alfieriani*, Torino, Biblioteca Reale, 29 novembre-29 dicembre 2001, a cura di Vittorio Colombo, Giovanna Giacobello Bernard, Clemente Mazzotta, Guido Santato, Savigliano, Editrice artistica piemontese, 2001, pp. 145-147). L'Alfieri inoltre per consolare l'abate aveva composto il sonetto *Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque* (V. ALFIERI, *Rime*, a cura di Francesco Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, p. 243), al quale il Caluso aveva risposto con il sonetto *Dal di, ch'alfine il frale, oimè! Soggiacque*, imbastito sulle stesse parole-rima (questo componimento fu pubblicato nei *Versi italiani* insieme a quello dell'Alfieri; EUFORBO MELESIGENIO, *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807, pp. 96-97). Il Caluso aveva dichiarato all'Alfieri tutto il proprio sconforto per la morte della Principessa anche nella lettera del 21 marzo 1798: "Il qual motto non mi rincresce di non avere dichiarato in tutta la sua profonda estensione, perché non l'avrei potuto senza malinconia; ché dopo la morte della povera principessa non è credibile quanto io sia cambiato a questo riguardo: ché un pensiero che prima non m'attristava punto, benché sovente mi fermassi a considerarlo, ora subito mi passa l'anima, non per quello che ha da avvenire a me, ma per essa e per altri, ma più per essa senza paragone" (E. TEZA, *Lettere dell'Abate Tommaso Valperga di Caluso a Vittorio Alfieri*, in *Vita, Giornali, Lettere di Vittorio Alfieri*, a cura di E. Teza, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 520).